

DISCUSSIONE

Democratici integrali non liberal democratici

SANDRO FRISULLO

La democrazia è dunque un processo sempre incompiuto, ma perciò anche espansivo e dotato di una insaurita capacità di trasformazione. Il socialismo non può più essere pensato come astratto modello *La democrazia è la via del socialismo* (dalla mozione congressuale di Achille Occhetto).

Posso sbagliarmi, ma questo mi pare uno degli assi politici e culturali fondamentali della mozione di Occhetto che definisce nel modo più coerente e rigoroso il nesso, davvero inconfondibile, tra democrazia e socialismo; che declina una concezione della politica incardinata sulla piena assunzione della democrazia come mezzo e come fine. Si tratta del più netto superamento di ogni residua concezione strumentale o dualistica della democrazia: *prima il socialismo, poi la democrazia*. Il problema dunque è quello di riconquistare un'idea di socialismo come un momento che scaturisce dalle contraddizioni e dai soggetti reali di questa società, di questa concreta formazione economico-sociale e non come adesione a un modello astratto o come passaggio a un sistema statalistico e burocratico che è fallito sotto l'urto di un movimento popolare che ha travolto sistemi politici e assetti statuali.

Il punto vero è di comprendere - allora - che se la democrazia è la via del socialismo, se essa è un valore in sé (valore universale come fu definita da Enrico Berlinguer) essa non può essere transizionale ad altro; ma è la sua stessa espansione illuminata (in quanto processo, appunto) a fondare una più alta e consapevole regolazione della società e dell'economia, a dilatare le condizioni di una moderna emancipazione sociale, ad estendere i processi di autonomia della società civile e di riforma della politica; a promuovere la valorizzazione e la liberazione di soggetti collettivi e di potenze individuali. A dar forza ed alimento, insomma, a quella che a me pare un'idea nuova di socialismo, che è cimento affascinante e non concluso di un fecondo pensiero critico che vede impegnate le forze più importanti e significative del movimento operaio e socialista dell'Europa occidentale.

Quello della democrazia, dunque, è l'unico terreno che ci permette di far irrompere sul campo politico la tematica assai ricca (e «ingombrante» per tutti) dei diritti di cittadinanza

accanto a quella della qualità del potere e dei poteri.

Come si vede siamo ben oltre «l'affiliazione» ad un pur schema liberal-democratico, per incrociare, viceversa, la cultura politica che qualifica un moderno partito riformatore di massa: quello dei diritti, dei conflitti, del potere e dello Stato.

Oltre la pratica di una democrazia come «guscio vuoto» che sotto la formale parità di regole e di norme, registra persistenti diseguaglianze, disparità, ingiustizie a danno dei più deboli (per ricordare Bobbio). Tutto ciò non in contrapposizione, ma proprio a partire dall'unico terreno possibile di pratica sociale, quello della democrazia politica e del conflitto per l'affermazione di nuovi, diffusi poteri democratici.

Qui è l'esigenza fondamentale ed ineludibile di una democratizzazione integrata della società in tutte le sue articolazioni. Un'esigenza resa via via più stringente proprio in un momento in cui la democrazia è stretta da nuovi vincoli e «potenze» (basti pensare all'allarmante e senza precedenti, diffusione della criminalità mafiosa in intere aree del Mezzogiorno) e si delineava una gravissima crisi politica ed istituzionale segnata dall'emergere di strutture segrete che hanno tramato contro la Repubblica.

Non solo. Tutto ciò si è accompagnato a inediti processi di concentrazione economica, finanziaria e nel campo dell'informazione che hanno determinato una ridislocazione enorme dei poteri nelle mani di poche famiglie e di ristretti gruppi disegnando un vero e proprio sistema oligarchico che agisce nel vuoto di regole e di poteri politici adeguati.

Ecco perché porre l'accento sul ruolo della democrazia non riduce, ma aumenta il bisogno di pensiero e di azione critica verso il corso esistente delle cose a partire dai caratteri distorti che ha assunto la modernizzazione neoliberista.

Sta qui la replica più netta e persuasiva a chi ha visto (in modo frettoloso e sin troppo disinvolto) nelle posizioni di Occhetto una deriva di destra o moderata. Le battute spicciolate e propagandistiche non aiutano certo un confronto di merito.

È molto difficile, ad esempio, negare che la proposta di Occhetto - già oggi - obbliga tutti (forze politiche e sociali) a ridefinire le proprie posizioni, a rimettere in discussione linee politiche ed antiche collocazioni. «Decidendo di trasformarci noi vogliamo dar vita a una forza che sia in grado di fronteggiare la crisi della Repubblica e di dare ad essa una soluzione positiva ed innovativa. trasformiamo noi stessi per rifondare la democrazia italiana».

Ancora una volta, dunque, è sul terreno della democrazia che reinveriamo la nostra funzione nazionale ed europea; che rinnoviamo col Partito democratico della sinistra l'originalità della nostra storia e della nostra politica.

Il Pds ci garantisce da ogni integralismo

VALERIA AJOVALASIT E FRANCA CECCHINI

La scommessa vera per la nuova formazione politica, scommessa che si è aperta il 12 novembre 1989 ma che è ancora (e non poteva essere altrimenti) da giocare, riguarda a nostro avviso la capacità che il nuovo Partito democratico della sinistra avrà di mettere in campo la proprie strutture, la propria tradizione politica e organizzativa, le proprie energie migliori per confrontarsi con la società civile, per ricostruire, da partito di massa moderno, i propri legami con tutti coloro che hanno espresso politica e in tempi contemporanei la critica alla forma della politica tradizionale in questi anni.

Scommessa dunque, ma prima di tutto con se stessi: capacità dunque, ma prima di tutto coraggio di rischiare se stessi, le proprie vicende politiche con quelle degli altri; coerenza dunque, ma prima di tutto nel mettere in pratica l'idea del limite: sincerità dunque, ma prima di tutto nell'ammettere che la lunga fase della consociazione ha permesso, con la complicità di tutti, l'occupazione illegittima da parte dei partiti di tutti i luoghi deputati alla costruzione delle decisioni, ha autorizzato il monopolio delle forme di rappresentanza, modellando su queste ogni forma di espressione che dà sociale volesse correre nell'esclusivo campo del politico. Veniamo anche noi, come molte, che in questi mesi di lotta, sofferto e tortuoso hanno scritto della propria esigenza, da quella schiera di comuniste che da anni lavorano all'esterno del partito, esterni come responsabilità, interni per la voglia, il desiderio di ricomporre insieme ai compagni e soprattutto alle compagne vicende, eventi, atti. Dingiamo Arcidonna, un'associazione di donne in un luogo misto della politica, luogo tradizionale, l'Arci nel senso che appartiene alla storia della sinistra in Italia. Sconta tutti i ritardi di azione politica e di elaborazione teorica, ma che paradosamente ha dato spazio (se pur minimo) ad una sperimentazione altra sé. Nell'Arci parte di questa sperimentazione, altri siamo anche noi. La nostra pratica sociale, la costruzione faticosa ma concreta di progetti (per esempio: la campagna contro la violenza sessuale nelle scuole, la campagna contro il sessismo sui libri di testo), di fatti, la scelta di non ripetere la tradizionale forma di partito, ci ha fornito in soli cinque anni una sorta di osservatorio privilegiato, un esempio parziale ma preciso, che ha raccolto intorno a noi tante donne giovani che alla politica non chiedono più disegni com-

plessi, modelli portatori di una identità determinata una volta per tutte, validi per ogni stagione o per ogni situazione, ma strumenti concreti nei quali siano riconoscibili identità simboliche, esistenza concreta, valori di progresso, di giustizia e di libertà.

Nel percorso di questi anni siamo state attraversate e lo abbiamo voluto, dalle nostre diverse provenienze (il femminismo, la doppia militanza di partito, etc.) ma questo nostro e «atipico» percorso di identità nel quale la fedeltà a noi stesse, l'interrogarsi costante, ci ha permesso risposte teoriche senza farci perdere quella natura associativa che è stata ed è la nostra forza: quella di un'associazione di donne in un luogo misto che privilegiando concretamente il fare fra donne, assume una pratica politica tesa a garantire, prima di tutto a ciascuna di noi, la libertà di esprimersi mantenendo nei fatti percorsi e culture differenti e anche differenti appartenenze paritetiche. In sostanza abbiamo espresso l'esigenza di portare la nostra cultura del fare a confrontarsi con il desiderio di un'altra democrazia, quella - e senza precedenti, diffusione della criminalità mafiosa in intere aree del Mezzogiorno) e si delineava una gravissima crisi politica ed istituzionale segnata dall'emergere di strutture segrete che hanno tramato contro la Repubblica.

Non solo. Tutto ciò si è accompagnato a inediti processi di concentrazione economica, finanziaria e nel campo dell'informazione che hanno determinato una ridislocazione enorme dei poteri nelle mani di poche famiglie e di ristretti gruppi disegnando un vero e proprio sistema oligarchico che agisce nel vuoto di regole e di poteri politici adeguati.

Ecco perché porre l'accento sul ruolo della democrazia non riduce, ma aumenta il bisogno di pensiero e di azione critica verso il corso esistente delle cose a partire dai caratteri distorti che ha assunto la modernizzazione neoliberista.

Sta qui la replica più netta e persuasiva a chi ha visto (in modo frettoloso e sin troppo disinvolto) nelle posizioni di Occhetto una deriva di destra o moderata. Le battute spicciolate e propagandistiche non aiutano certo un confronto di merito.

È molto difficile, ad esempio, negare che la proposta di Occhetto - già oggi - obbliga tutti (forze politiche e sociali) a ridefinire le proprie posizioni, a rimettere in discussione linee politiche ed antiche collocazioni. «Decidendo di trasformarci noi vogliamo dar vita a una forza che sia in grado di fronteggiare la crisi della Repubblica e di dare ad essa una soluzione positiva ed innovativa. trasformiamo noi stessi per rifondare la democrazia italiana».

Ancora una volta, dunque, è sul terreno della democrazia che reinveriamo la nostra funzione nazionale ed europea; che rinnoviamo col Partito democratico della sinistra l'originalità della nostra storia e della nostra politica.

DISCUSSIONE

Non diciamo fuoriuscita ma il tema è la trasformazione

VITILIO MASILO

Non può essere sottovalutato l'effetto di disorientamento interno e di paralisi dell'iniziativa politica e della proposta programmatica che una contrapposizione aspra degli schieramenti, bloccata nelle posizioni di partenza, sta avendo. Per i termini in cui quella contrapposizione si propone e per le forme rigide, schematiche, perfino settarie che assume, essa, fra l'altro, rischia di adulterare la sostanza politica del dibattito in corso, di snaturare ragioni e prospettive, rappresentando all'esterno - nell'opinione pubblica - due schieramenti contrapposti come portatori, l'uno, quello del si, di un'istanza di liquidazione sbrigativa di una tradizione politica e delle sue matri culturali; l'altro, quello del no, come custode acritico e aprobatorio di un'esperienza storico-politica sicuramente irrinunciabile, ma altrettanto sicuramente bisognosa di revisioni profonde e sostanziali.

Le cose, ovviamente, non stanno così, sebbene ad una lettura così semplificata e deformante del dibattito in corso e dello scontro in atto un contributo rilevante lo abbiano dato i due antagonisti. Ma è ormai consueta uscire da una situazione bloccata, che logora il partito e ne inceppa la capacità di iniziativa proprio nel momento in cui sul piano interno, una crisi politica e istituzionale senza precedenti propone come non più rinviabile l'esigenza di una riforma radicale della politica e dello Stato e, sul piano internazionale, i mutamenti profondi intervenuti negli equilibri mondiali aprono - al di là dei facili ottimismi - nuove contraddizioni, e lasciano intravedere una fase di instabilità prima del consolidarsi di assetti nuovi e imprevedibili.

Per venire fuori occorre superare le dispute nominalistiche e porre al centro del dibattito i problemi concreti: problemi e contenuti dell'azione riformatrice e delle alleanze sociali e politiche idonee a realizzarla. L'alternativa non può essere evocazione malinconica di un desiderio frustrato, ma processo reale da costruire nelle cose, aggregando forze sociali e politiche diverse intorno ad un consenso e condivisibile progetto di trasformazione.

Sono solo alcuni dei nodi - tutti aperti e tutti problematici e irrisolti - sui quali sarebbe utile discutere e confrontarsi, per dare spessore, respiro, proiezione politica a un dibattito che rischia di arenarsi nell'asprezza di uno scontro tutto ideologico.

gue, sembrano rileggitarsi, come esclusivamente, anzi ontologicamente validimi, modelli di organizzazione sociale nati sul terreno dello sviluppo capitalistico.

Venne, insomma, messa in mora ed abrogata, sul piano logico e sul piano storico - nella teoria e nella prassi - la funzione attiva, dinamica, del principio di contraddizione, cui subentra la logica della omologazione. Stanno proprio così le cose? Io non credo. Certo con quel fallimento storico, e con la coscienza di una sconfitta definitiva che l'accompagna, occorre fare i conti fino in fondo; ma occorre altresì fare i conti col lascito problematico di una tradizione teorica e politica che ha segnato di sé i ritmi dello sviluppo sociale del mondo moderno, condizionando le forme e gli esiti; ed occorre salvare dal naufragio l'impianto di una scienza sociale critica e di una cultura antagistica, rielaborandone referenti analitici ed obiettivi strategici nell'orizzonte problematico dell'universo post-industriale.

Detto in termini più semplici: premesso che questo in cui ci è dato di vivere non è il migliore dei mondi possibili e nemmeno l'unico possibile, non si dà progetto politico e tanto meno programma riformatore, senza un quadro teorico e una cultura politica di riferimento. Qual è il rapporto della «nuova formazione politica» con le proprie matrici e tradizioni culturali? Come si definisce, rispetto a queste matrici e tradizioni, il tema della «discontinuità»?

2. Assunto come campo di esplicazione dell'iniziativa politica il sistema economico-sociale dato, esclusa cioè ogni ipotesi di fuoriuscita dal sistema, e messo da canto, conseguentemente, l'originaria nozione di socialismo come modello alternativo all'impero orientale - nel quale, come si definisce, rispetto a queste matrici e tradizioni, il tema della «discontinuità»? Intanto dall'Espresso si è spostato aiutato dal Sud all'Est e siglato quell'accordo di Schengen che prevede di ridenominare un «cordone sanitario» intorno all'Europa del benessere: una frontiera dell'egoismo, in realtà, che ha qualche somiglianza con i recinti elettrificati al di là dei quali i nazisti segregavano i «sotto-uomini». Ma la sinistra italiana ha esaurito i piani di riconversione della cooperazione internazionale, i mutamenti profondi intervenuti negli equilibri mondiali aprono - al di là dei facili ottimismi - nuove contraddizioni, e lasciano intravedere una fase di instabilità prima del consolidarsi di assetti nuovi e imprevedibili.

3. Rilevante, in questa prospettiva, diventa il problema della concreta proposta politica: e cioè l'individuazione di obiettivi e contenuti dell'azione riformatrice e delle alleanze sociali e politiche idonee a realizzarla. L'alternativa non può essere evocazione malinconica di un desiderio frustrato, ma processo reale da costruire nelle cose, aggregando forze sociali e politiche diverse intorno ad un consenso e condivisibile progetto di trasformazione.

Per il fallimento catastrofico dei regimi di socialismo reale sembra chiudere definitivamente una fase della storia del mondo, quella aperta dalla rivoluzione d'ottobre, e coinvolgere irrimediabilmente nella sconfitta e nella catastrofe non solo strategie e prospettive di lungo periodo, ma quadri di riferimento teorico e culture politiche. Nella risacca storico-politica che ne conseguono, sembrano rileggitarsi, come esclusivamente, anzi ontologicamente validimi, modelli di organizzazione sociale nati sul terreno dello sviluppo capitalistico.

Quale domanda e qualche osservazione. Primo. c'è qualcosa di più importante per il nostro come per qualunque altro paese, della animazione di una politica di pace davanti a una crisi di fatale importanza? Eppure venerdì scorso, a Montecitorio, a discutere non c'era neppure un liberale; c'era un solo repubblicano, un socialdemocratico, due missini, una federa-lista europea, quattordici democristiani; soltanto i banchi dell'opposizione di sinistra erano gremiti, ma non al gran completo.

Secondo: il ventre affamato del cosiddetto Terzo mondo continua a generare centinaia di milioni di esseri umani che, in quanto tali, hanno diritto a quella vita decente che è negata ai loro genitori. Si può pensare che non cerchino di muoversi verso i luoghi in cui si mangia tutti i giorni? Intanto dall'ex impero orientale sta per muoversi un'altra immensa ondata migratoria. Il governo italiano non sa fronteggiare questa situazione se non spostando aiuti dal Sud all'Est e siglando quell'accordo di Schengen che prevede di ridenominare un «cordone sanitario» intorno all'Europa del benessere: una frontiera dell'egoismo, in realtà, che ha qualche somiglianza con i recinti elettrificati al di là dei quali i nazisti segregavano i «sotto-uomini». Ma la sinistra italiana ha esaurito i piani di riconversione della cooperazione internazionale, i mutamenti profondi intervenuti negli equilibri mondiali aprono - al di là dei facili ottimismi - nuove contraddizioni, e lasciano intravedere una fase di instabilità prima del consolidarsi di assetti nuovi e imprevedibili.

Terzo: la Fiat non investe soltanto nel cosiddetto Terzo mondo. Dal 1972 alla cassa integrazione per piemontesi e lombardi ha cominciato la crescita d'importanza dello stabilimento beliziano di Belo Horizonte. La Olivetti pone in cassa integrazione a Ivrea e assume in Sudafrica. La Piaggio ha fatto lo stesso rispettivamente a Pontedera e a Manaus, alle porte di quell'Amazzonia che anche gli italiani devestano. Il capitalismo continua nella sua ristrutturazione selvaggia e la mano libera di cui gode nel cosiddetto Terzo mondo finisce per stringere alla gola anche la classe operaia del nostro paese. Tuttavia via vasti settori della sinistra italiana pensano (o lasciano credere di pensare) che il capitalismo sia ormai insieme a che ci si possa impegnare soltanto per fargli accettare una sorta di galateo politico. Vastissimi strati della sinistra italiana sembrano non rendersi conto del fatto che ridursi a ciò significa accettare un mondo in cui per il benessere e la sicurezza di un «marine» dislocato in Arabia Saudita vengono spesi sette dollari al minuto mentre un mozambicano deve cercare di sopravvivere con l'equivalente di cento dollari all'anno. ma significa anche accettare che l'«ordine» internazionale affidato al capitalismo e alla sua proiezione politica - il governo (non dico il popolo) degli Stati Uniti - generi incessantemente i fenomeni di cui ai punti uno e due.

Comprendere che non esistono più politiche nazionali, che Nord e Sud hanno ormai un solo futuro, che niente è più «retro» dell'usare il termine «internazionalista» o «terzomondista» come una ingiuria, sembrano a me urgenze indifferibili. Non può esserci, sembra a me, sinistra che sia davvero sinistra - e cioè impegno per una migliore libertà - senza quello che Ingrao chiama «pensare in grande».

Aggiungo: pensare in grande e muovere la società civile verso grandi obiettivi, e muoverla con un partito di massa, fortemente radicato nella cultura delle nuove professionalità, delle nuove criticità (quella delle donne, innanzitutto), ma anche radicato nelle classi popolari: quella operaia che non ha perduto la sua nobiltà né ha ancora visto riconosciuti i suoi elementari diritti, e le grandi moltitudini che nella società del benessere dei due terzi patiscono una crescente emarginazione. E ancora: un partito saldamente compaginato ma non verticista e non burocratico; «laico», cioè svincolato dai dogmatismi, ma non dai grandi ideali ai quali immense masse hanno consegnato la loro vita; non condiscendente verso un pragmatismo senza scrupoli: un partito che lotta per andare al governo ma non a costo di perdere la propria identità e la propria storia; un partito in se stesso animatamente dialettico ma non correntizio; una formazione politica con la quale molti indipendenti come me possano con profondo consenso collaborare, come collaborarono negli scorsi decenni con il Pci, o addirittura più strettamente congiungersi.

Parlo - è chiaro - del futuro del Pci: ne parlo con la passione che non del compagno di strada, che è espressione frusta e avaria, ma del compagno di lotte. Ne parlo con l'augurio che i comunisti italiani vadano al XX Congresso - ed escano dal XX Congresso - dando al paese un esempio di unità, di capacità di elaborare nuove politiche e un dibattito «duro», se necessario, ma non fazioso. Ne parlo con la speranza che dal presente traggano esca un nuovo Pci che incarna le speranze e le sensibilità che spinsero me, come tanti altri, a stargli a fianco negli anni in cui essere «amici dei comunisti» non era del tutto comodo.